



Bruno Marolo

Seconda tempesta di bombe sull'Afghanistan

Colpito anche l'aeroporto della capitale. Rumsfeld: progressi nella distruzione del sistema di difesa afgano
Il Pentagono: centrati obiettivi militari. Gli Usa all'Onu: altri Stati potrebbero essere colpiti

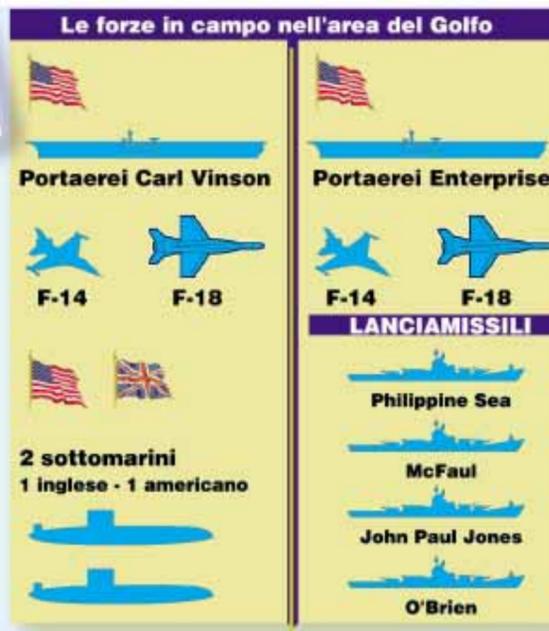
WASHINGTON La seconda ondata di raid è scattata. George Bush è contento. «L'operazione in Afghanistan - ha dichiarato - procede secondo i piani. Sarà una guerra lunga, che richiederà comprensione e pazienza al popolo americano». C'è ragione di pensare che anche altri popoli dovranno essere pazienti e comprensivi. L'ambasciatore americano all'Onu ha inviato al Consiglio di Sicurezza una lettera in cui avverte che la superpotenza si riserva il diritto di attaccare altri paesi.

Il bilancio dei primi due giorni di bombardamento è ovvio. La terribile potenza di fuoco degli Stati Uniti, con l'appoggio dell'alleato britannico, sta distruggendo quel poco che rimane da distruggere in un paese dove da più di vent'anni non vi è pace. Crollano sotto i missili i radar, le postazioni della contraerea, le residenze dei capi dei taleban. I venti cacciabombardieri ancora in condizione di volare su cui poteva contare il regime, le poche decine di carri armati del suo esercito sono o saranno ridotti in briciole. Ma il punto non è questo. L'America avrà vinto la sua prima battaglia soltanto se il panico, la disperazione provocati dai bombardamenti mineranno le fondamenta del regime, se i guerriglieri dell'Alleanza del Nord riusciranno a conquistare la capitale Kabul e a farne il trampolino di lancio per una avanzata in tutto il paese. Su questo risultato Bush non può ancora contare. Anche ieri l'aviazione americana è tornata all'attacco, e i generali del Pentagono dicono chiaramente che colpirà giorno e notte, per una settimana ancora.

OPERAZIONE COMPLESSA
 «Il ministro della Difesa - ha dichiarato Bush - mi ha informato che le prime missioni si sono svolte come previsto, e nello stesso tempo sono stati lanciati 37 mila pacchi di cibo e medicine. Questa è una parte importante di una guerra che era già in corso, e viene combattuta su molti fronti». Ha aggiunto che le ostilità sono cominciate da diversi giorni, con l'ordine di sequestrare i capitali delle organizzazioni musulmane collegate con Osama Bin Laden, e «continueranno senza tregua, non soltanto per proteggere noi stessi ma per assicurare alla giustizia coloro che ci hanno fatto del male».

Gli stessi concetti sono stati ribaditi poco dopo da Donald Rumsfeld. Ora che l'azione militare è cominciata il presidente e i suoi ministri insistono ancora più di prima sull'importanza degli «altri fronti» della guerra segreta delle spie, dei banchieri, dei diplomatici, che dovrebbero costruire una rete in cui imprigionare non soltanto Osama ma tutti coloro che combattono che le armi del terrore il modo di vita americano. Tanta insistenza non può essere un caso. Bush mette le mani avanti, nell'ipotesi che il terribile inverno afgano lo costringa a rallentare l'offensiva prima di avere raggiunto risultati visibili.

Per ora, i bollettini di guerra hanno l'inevitabile taglio trionfale. «Tutti i nostri aerei - ha dichiarato Rumsfeld - sono tornati indenni, i lanci umanitari di cibo e medicine hanno avuto il successo sperato». Tanto il ministro della Difesa americano quanto il suo collega britannico negano che siano stati colpiti i civili. «Ho



approvato personalmente ogni singolo obiettivo - ha assicurato Rumsfeld - e si trattava esclusivamente di strutture militari».

CONSIGLIO DI SICUREZZA
 Gli Stati Uniti hanno chiesto la convocazione del consiglio di sicurezza dell'Onu, che si è riunito ieri sera per discutere una dichiarazione di solidarietà contro il terrorismo. George Bush, per evitare obiezioni da parte della Russia o della Cina, ha deciso di non chiedere in anticipo un nuovo mandato contro Osama Bin Laden e i Taleban che lo proteggono. Gradisce però una conferma a posteriori: Stati Uniti, Gran Bretagna e i paesi che eventualmente saranno chiamati a partecipare all'offensiva vogliono essere riconosciuti come il braccio della giustizia internazionale. Nella lettera inviata al Consiglio dall'ambasciatore americano John Negroponte c'è però una frase che ha suscitato qualche preoccupazione. «Potremo decidere - avverte l'ambasciatore di Bush - che la nostra autodifesa richieda ulteriori azioni nei confronti di altre organizzazioni o altri Stati». Tutti sanno che nel governo americano una corrente continua a insistere perché vengano saldati i conti con l'Irak. Gli Stati Uniti non chiedono a nessuno il permesso di andare in guerra anche contro Saddam Hussein. Si limitano ad avvertire che potrebbero esercitare il diritto di autodifesa, riconosciuto dallo statuto dell'Onu. Non è una possibilità immediata, ma è abbastanza per turbare i sonni di molti capi di governo arabi e musulmani, già abbastanza nervosi per le ricadute della guerra in Afghanistan nei loro paesi.

LA PROSSIMA FASE - Finora i bombardieri sono entrati in azione quando in Afghanistan era notte. Ma i generali americani vogliono sbrigarsi. Le postazioni di missili intorno a Kabul e a Kandahar sono state quasi tutte neutralizzate, e i lanciamissili portatili Stinger dei taleban sarebbero efficaci soltanto in mano a tiratori bene addestrati. Il Pentagono si prepara quindi ad attaccare giorno e notte con i B-2, i bombardieri invisibili. Lo dimostra il fatto che questi aerei, invece di tornare nella loro base nel Missouri, sono andati a rifornirsi nell'isola di Diego Garcia, più vicina alla zona di operazioni.

La necessità di fare presto è dovuta all'inverno imminente, ma anche alla mancanza di basi a terra che sarebbero indispensabili per uno sforzo prolungato. L'Oman ha accettato di rifornire i bombardieri in volo ma non permette che usino i suoi aeroporti. Quando l'aviazione avrà finito il suo compito partiranno i commandos. Agriranno in formazioni relativamente numerose, di diverse decine di uomini, per spianare gli ostacoli sulla strada dei guerriglieri che avanzano verso Kabul.



clicca su

www.whitehouse.gov

www.state.gov

www.af.mil

Mappe e piani d'azione, i 26 giorni che decisero la guerra

Bush voleva la risposta immediata, Powell ha tessuto la grande coalizione anti-terrorismo

WASHINGTON La luce verde è scattata venerdì. Tre giorni prima, in una saletta del Congresso, i capigruppo erano stati informati da alti funzionari del Pentagono, del Consiglio Nazionale di Sicurezza e del Dipartimento di Stato. I preparativi per l'attacco erano stati illustrati con diapositive e segnali verdi o rossi. Bombardieri, sottomarini, portaerei: tutte le forze erano in campo, meno le truppe di terra che avrebbero dovuto intervenire in Afghanistan per soccorrere eventuali piloti abbattuti. Un solo punto rosso impediva al presidente Bush di dare l'ordine.

Bush, in realtà, aveva già deciso. Il ministro della difesa Donald Rumsfeld era partito con il compito di trovare a ogni costo una base per le truppe di terra. Venerdì sera, ha telefonato che l'Uzbekistan era disposto ad accogliere mille soldati. Immediatamente dopo il presidente ha convocato Karen Hughes e Michael Gerson, scrittori fantasma del di-

scorso con il quale avrebbe annunciato domenica l'inizio dell'offensiva. In 26 giorni, i più lunghi della sua vita, George Bush è cambiato come se fossero passati anni, e con lui sono cambiati i piani di un conflitto globale di cui nessuno sa prevedere la fine.

RISPOSTA «IMMEDIATA» Il 12 settembre, il presidente non ha dubbi. La maggioranza degli americani grida

Il 12 settembre il presidente non ha dubbi. La maggioranza degli americani chiede di colpire

vendetta per i massacri del giorno prima, ed egli deve mostrarsi risoluto, per giustificare l'assenza da Washington nel momento del pericolo. «Voglio una risposta militare entro 15 giorni», ordina agli strateghi del Pentagono. È quasi sicuro che il mandante degli attentati sia Osama Bin Laden. Nel giro di quattro giorni i servizi segreti gli dimostrano che i sospetti sono fondati. Sabato 15 settembre si riunisce il consiglio nazionale di sicurezza. Il segretario di Stato Colin Powell chiede tempo per consultare gli alleati e formare una coalizione. Il sottosegretario della difesa Paul Wolfowitz sostiene che il primo nemico da colpire è Saddam Hussein. Il ministro della difesa, Donald Rumsfeld, mette in guardia contro un bombardamento isolato e inutile, come quello ordinato da Bill Clinton nel 1998 dopo gli attentati contro le ambasciate americane in Africa. Bush chiarisce una cosa. «Voglio un bombardamento massiccio sull'Afghanistan - avverte - e

lo voglio al più presto. Dobbiamo dimostrare al mondo che facciamo sul serio».

CROCIATA IMPOSSIBILE Il presidente impara subito, a sue spese, che occorre misurare non soltanto le azioni, ma anche le parole. Chiama «crociata» la sua offensiva contro il terrorismo, ed è costretto a scusarsi con i musulmani. «Libereremo il mondo dai malvagi», promette, ma i suoi ministri gli dimostrano che non può porsi obiettivi impossibili. Giovedì 20 settembre deve parlare al Congresso e alla nazione. Il discorso viene riscritto 19 volte. Bush vuole assolutamente pronunciare una minaccia esplicita contro Osama Bin Laden e i Taleban. È convinto che il popolo americano non aspetti niente di meno da lui. Condry Rice, consigliere per la sicurezza nazionale, lo persuade ad annunciare l'obiettivo di combattere il terrorismo in tutto il mondo. Vengono pesate una per una le parole con cui si definisce il nemico: «Oni gruppo terroristico con ramifica-

zioni globali». È una espressione abbastanza vaga per escludere gruppi armati come i palestinesi, contro i quali gli Stati Uniti non vogliono aprire le ostilità.

FALCHI E COLOMBE Il giorno dopo il discorso di Bush si riuniscono in segreto, a Ginevra, diplomatici americani e iraniani, con l'assistenza di italiani e tedeschi. Colin Powell lavora alla coalizione e offre di prendere a bordo anche governi che fino a quel momento il dipartimento di Stato ha definito terroristi. Il presidente è incerto fra la corrente che vuole portare la guerra in Irak e quella più attenta agli equilibri del Medio Oriente. Paul Wolfowitz e il vice di Powell, Richard Haas, non si salutano più. Ma sono Powell e Haas a spuntarla. Il segretario di Stato è autorizzato a fare pressioni su Israele, oltre che sui palestinesi, per una tregua. Haas viene inviato a Roma per chiedere la collaborazione dell'ex re Zahir dell'Afghanistan. Bush visita una moschea e approva l'idea di lan-

ciare sull'Afghanistan razioni alimentari oltre che bombe. La tentazione di inviare truppe per rovesciare i taleban è respinta, viene deciso di sostenere i guerriglieri loro nemici per dare al paese un governo «stabile e pacifico».

NERVI A PEZZI Giovedì 4 ottobre, Bush parla in un modo che piacerebbe a Freud. «Nella mia mente - esclama durante una cerimonia - non vi è il mini-

Chiama crociata l'offensiva ma deve correggersi. Alla Casa Bianca si scontrano falchi e colombe

mo dubbio. Sono certissimo che falliremo». Si corregge subito, ma tutti capiscono che ha i nervi a pezzi. La coalizione dei musulmani traballa, i fatti non corrispondono alla retorica guerriera delle dichiarazioni. I militari sono pronti, ma il ministro Rumsfeld è ancora alle prese con gli alleati recalcitranti in Arabia Saudita, Oman e Uzbekistan. Martedì 2 ottobre Bush ha rotto gli indugi e informato il premier britannico Tony Blair che entro qualche giorno avrebbe ordinato l'attacco in ogni caso. Ma il 3 ottobre è stato avvertito che in Florida c'è un caso di carbonchio, una malattia mortale che può essere stata provocata dai germi dei terroristi. In 24 ore viene chiarito che il terrorismo non c'entra e la notizia viene data ai giornali. I generali fanno presente che non si può aspettare. Finalmente, dall'Uzbekistan, Rumsfeld scioglie l'ultima riserva. Bush può dare il via a una edizione ridotta della guerra santa a cui pensava. Ma è soltanto l'inizio. **b.m**